

VITO GABRIELE SCAGLIUSO

In monotonia nascosti di giorni



versi e racconti giovanili
1960 - 1970

SECONDA EDIZIONE • ISME PARMA 1997



Prima Edizione: ISME PARMA 1972
Seconda Edizione: ISME PARMA 1997

VITO G. SCAGLIUSO

In monotonia nascosti di giorni

versi e racconti giovanili
1960 - 1970

SECONDA EDIZIONE • ISME PARMA 1997

Introduzione

Bari, 13/2/1962

Carissimo Vito,

ho ricevuto la tua lettera dell'11 con allegate le liriche. Ti confesso che è stata una duplice sorpresa in quanto ignoravo che coltivassi la poesia e che sai ben coltivarla. Non è mia abitudine illudere chi si cimenta nel campo delle Lettere: dallo ZOO LETTERARIO avrai rilevato che sono abbastanza severo. Ma ti farà piacere sapere che sono severissimo soprattutto con me. Perciò quanto sto per dirti è la verità: hai buona stoffa. Ti consiglio di continuare a buttar giù versi e a pubblicarli. Auguri per il futuro e tienimi al corrente dei tuoi "progressi poetici".

Cordialità.
DOMENICO TRIGGIANI

Bari, 24/5/1967

Carissimo Vito,

rispondo alla tua graditissima lettera e sono lieto per il ricordo che serbi di me. Ho letto con vivo piacere le tue ultime liriche e devo dirti subito che hai fatto passi da gigante. Ti suggerisco di pubblicarle in volume o di inviarle a gruppo a qualche rivista letteraria o religiosa (ve ne sono diverse ben fatte). Il suggerimento nasce da una considerazione: quella che fra qualche anno vedrai la vita in un modo diverso e le poesie che hai scritto in questi ultimi tempi ti appariranno molto lontane. Di qui la necessità di fermarle sulla carta. Hai buona stoffa perché "senti" la poesia: una poesia affettiva, meditativa e descrittiva che, secondo me, è sempre la migliore. Tienimi al corrente del tuo lavoro, al quale auguro il miglior successo.

Tanti cari saluti.
DOMENICO TRIGGIANI

Bari, 6/4/1970

Carissimo Vito,

noto in queste liriche (La Specola) una raggiunta maturità artistica. Mi sono piaciute molto. Perché non cerchi di raccogliere le migliori e pubblicarle?

Tanti auguri e cordialità.
DOMENICO TRIGGIANI



Cedendo all'insistenza dell'amico Triggiani poeta, critico e scrittore che il DIZIONARIO DELLA LETTERATURA MONDIALE DEL SECOLO XX° della E.P. SAIE (TO) ha voluto onorare inserendo il suo nome tra quelli più significativi della letteratura del nostro tempo, "fermo sulla carta" queste note poetiche, le poche salvate dal naufragio della prima giovinezza. Sono appunti di un ventenne, quasi un canto d'amore che lascio in eredità agli amici alla vigilia della mia partenza per l'Indonesia. (Castellana Grotte -12/9/1972)

Parte prima

Versi Giovanili

Dalle Antologie:

La frontiera aperta, 1964
Edizione "Presenza" - Lecce

La Specola, 1970
Edizione fuori commercio
ISME - Parma

Voci Nostre, 1971 - vol. IV
Edizione "Sita" - Ancona

Voci Nostre, 1972 - vol. IV
Edizione "Sita" - Ancona

La Strada, 1972
Edizione fuori commercio
ISME - Parma



BONACCIA

Riappare il sereno
Ritorna bonaccia.

Le onde del mare dai volti sbiancati
Le palme rabbiose
Ritirano stanche
I fondi reconditi, gli abissi salati
Di ninfe al comando
Si chetano e stanno.
Ritorna sull'onda del mare il gabbiano
Di bianco piumato
E il pellicano.
Dispensano al mondo garruli presagi.

Riappare il sereno
Ritorna bonaccia.

(CONVERSANO, MAGGIO 1960)

SOGNI GELATI

Nevica -
Arabeschi in taffetà

Renne
Renne di fiaba passano
E sogno
E ripassano
Laggiù
Sul mio cuore gelato
Nella notte.

(CASTELLANA GR.1962)

MAMMA

Soffio d'incanto
 Nel patire
 Quando nemico è l'umano
 Nascosto il divino.

Mamma
 Sospiro di vita
 Mentre un volto si curva
 O un astro sorride
 Lassù.

(MOLFETTA, 28/9/1962)

PLENILUNIO D'AUTUNNO

Pace
 Nel cuore del mondo
 E nel soffio
 Pensoso
 Della mia vita.

Timide
 Anche le stelle
 Trattengono lassù
 Il fiato.

(MOLFETTA, 28/9/1962)



BACIO L'ORIENTE

Dalla banchina
Del cuore
Ho colto un'onda.

Profuma
Di loto.

(MOLFETTA, 23/10/1962)

L'INVERNO

Schioccano
I ceppi
Trillano
I bimbi
Tumidi
D'ansia
I vetri
Brillano.

(MOLFETTA, 25/1/1963)



AMICO OLMO

Non più il tuo regno
Meta di fanciulli
Echeggia

Folgore
Le tue braccia ha stroncato
E trilli d'innocenza

Solo
E triste alla valle
Ti affacci,
Fronde di bimbi
Sognando invano.

(MOLFETTA, 4/2/1963)

RESY

Stasera
Ho con te agonizzato,
Resy.

Non sapevo ancora
Il soffrire
Ma i tuoi riccioli
Quando osava la morte sfiorare
Un angelo d'oro
E' passato.

Ho visto
Una mano levarsi
Poi un corpo risorgere:
Resy.

(CASTELLANA GR. 6/8/1963)

A MIO PADRE

Solo
Nei campi avari
Coltivi terra
E ansie.

Quando le foglie
Muiono
O dorme la zolla
D'inverno
Tu vegli e carezzi speranze
Di messi.

Col sereno
Attendi i germogli
E scruti il cielo
Che non t'incanta.

Solo
Sorridi al sorriso
Del mandorlo.

(CASTELLANA GR. 13/9/1963)

MALINCONIA

Giglio senza candore
Sole senza luce

Giglio e sole
In attesa di sorridere
A un raggio d'amore.

(CASTELLANA GR. 19/9/1963)

SULLA TOMBA DI UNA BIMBA

11

Quando nel tuo aprile
Sui riccioli una ghirlanda
Mamma ti apprestava,
T'accolse freddo
Il marmo sepolcrale.

Non più al sorriso
Sorridi del tuo canto
E triste al pianto
Mamma piange e all'eco
Di asfodeli.

(NIZZA MONF.2/11/1963)

GIOCATTOLI

Fanciullo
Dal basco blu
Gli occhi immensi
E tristi.

Rivedo le pupille
Tornate gaie
Le braccia nude
Stringere al petto i doni
Tanti
Per te.

Fanciullo
Dal basco blu
Gli occhi immensi e gai
Ti amo.

(NIZZA MONF.5/3/1964)

SALVADANAIO

Salvadanaio
Prezioso
Ho nel cuore.
Un soldo
Dietro l'altro
Deposito
Senza rumore.

Quando
Io me ne andrò
Sarà pieno?
Avrò di oro
Colme le palme?

(PARMA, 9/11/1964)

PIOVE

Piove
Ma non mi incantano
Come un tempo
Fanciullo
Le erbe magiche
Inquiete
Sul lastricato.

Piove
Piangono i nembi
E in cuore
Un tedio mi opprime.

Verrà il sole, penso
Verrà.
Intanto piove.

(PARMA, 10/11/1964)

AL ROMITAGGIO

Quattro muri
Spogli
Un giaciglio
E tanta pace.

Sono ricco
Anche se povera
E' la mia cella
Ricco
Come l'acqua del secchio
E come il pane
Delle mie mani.

(BUSSETO, 27/4/1965)

L'INVITO DI MAGGIO

Sento nell'aria
L'invito di maggio
I colori
Del verde del rosso
E del giallo

Sento il fragore
Di mille voci
Di acque che irrompono
E che travolgono

Sento la tua presenza
Mamma
Sconvolgente
Nel tintinnio lieve
Della pieve.

(BUSSETO, 29/4/1965)

UN GIARDINO DI FIORI

Gradivi un giorno
Mamma
I fiori di maggio
Raccolti con i miei compagni.

Dimenticai poi
Le aiuole
Infrante dalla bufera avversa
E nel dolore
Mi costruì un giardino di fiori
Senza petali
E senza colori.

Gradivi un giorno
I fiori di maggio.
Erano tanti
Ed erano belli
Ma a te più graditi
Sono oggi quelli
Del mio soffrire.

(BUSSETO, 30/4/1965)



CI SPECCHIEREMO

Quando
 Io me ne andrò e quando
 Tu te ne andrai
 Certo, io più di te
 Sarò solo.

Il gioco continuerai
 della tua vita
 La realtà io seguirò
 della mia vita.

Ma io in te
 E tu in me
 Spesso
 Ci specchieremo.

La tua giovinezza nel mio ideale
 Germoglierà
 La mia realtà nel tuo gioco
 Sorriderà.

(ANCONA, 5/7/1965)

DALLA FINESTRA - Acrostico

A nche stanotte
 N ella cupola del cielo
 C on leggiadria di ninfe
 O ndeggiano i pini.
 N ello specchio tremulo, laggiù
 A ncona sogna.

(ANCONA, 25/7/1965)

ATTESA

Nel nido è cessata
La ninnananna.

Mano piccola
Nera nella notte
Ha rapito la tortorella.

Attendono i miei ragazzi
E l'orfanello implume
Nel nido.

(ANCONA, 30/8/1965)

ATTIMI DI BEATTITUDINE

E' l'alba
Con la mano d'oro
Si stropiccia gli occhi
Il sole
Aggrappato al Conero.

Ora si sporge appena
Sulla valle e su Ancona
Affondate nel crepuscolo

Attimi di beatitudine.

(ANCONA, 27/9/1965)

DA UNO SPIRAGLIO

Il pioppo ardito
Incornicia
Il vello del Conero
Sull'orizzonte
Diafano.

(ANCONA, 28/11/1965)

GUARDANDO IL PENDOLO

Tic-tac
Il pendolo.
Ticche e tacche
Agonizza e muore.

Nella mia teca
Inquieto è il palpito.
Un giorno
Il singhiozzo estremo
Lo fermerà.

(PARMA, 28/10/1966)

NATALE

Fa freddo.

Chino sulla greppia
Gli ho fatto caldo
E mi sono scaldato.

(PARMA, 30/10/1966)

TRAMONTO

Tra sangue di nubi
L'ultima ciocca di luce
Vanisce
Nel rantolo
Del giorno.

(PARMA, 3/12/1967)

LA STRADA

Un tempo
La fronte ti solcava
Il barroccio
E nella notte
Il sonno ti tormentava il lume
Appeso alla stanga.

Oggi le rughe
Non porti più
E zoccoli
Il ritmo non segnan più
Alle streghe

Eppure
Nella coltre di asfalto
Inquieta
Tu vegli ancora

D'incubi
Ti tormenta lo schianto
E la morte.

(SANVITALE BAGANZA, 31/10/1968)



NON PIU' SOLI

Io non so, Signore
Cosa significa
Camminare solo
Al buio.

Molte volte
Ho tradito la Luce
Ma tu
Non mi hai lasciato
Mai.

Guarda negli occhi
Quanti
Ignorano la Luce.

Non si smarriscano
Non disperino
Non vadano più
Soli.

(PARMA, 1969)

IN MONOTONIA DI GIORNI

Il mio amore
E' sussulto di speranze
Che il mattino carpisce
A rugiade antiche.

Mormorii
Amo di colori
E abbozzi di sorrisi
In monotonia nascosti
Di giorni.

(CASTELLANA GR. 23/7/1970)

Parte seconda

Racconti Giovanili

Il piccolo Gabriele
La Barba di Padre Guido
Il crocifisso di Gennarino
La decisione di Alessandro
Lo Scapestrato
Il mistero di Wang
Fuori le mura



MOLFETTA 1961 - ANCONA 1970

IL PICCOLO GABRIELE

Era il più felice del convento.

Il suo sorriso, i suoi modi simpatici, la sua parola semplice e savia non potevano non conquistare una masnada di bravacci come la nostra adusa ai più impensabili azzardi, alle imprese più favolose - quando non erano rischiose - ma buona in fondo.

Non ci attirava il santo che era in lui. Era tutta la sua vita ad ammaliarci, perchè Fratel Gabriele aveva molte cose da raccontare. Assaporato tutto il calice che serba il mondo per i suoi figli più degni, 'a mezzo del cammino' aveva bussato alla porta di un convento per non rimanere fuori dalle porte del Cielo.

La fanciullezza era trascorsa come la nostra fra risse e sassate. I suoi genitori si erano curati poco o nulla della sua educazione. Ma toccata che ebbe l'età di otto anni, consegnarono il figliolo a dei muratori perchè lo aggiogassero al loro lavoro. Il ragazzo non sembrava tollerare quel prematuro destino, ma dopo un certo tempo ci si avvezzò a tal punto da diventare un muratore provetto.

Non parlerei del passato di Gabriele se il vizio non si fosse impossessato di lui e la bestemmia non cominciasse ad essere abituale sulla sua bocca. Passarono così altri vent'anni e i suoi concittadini non faticarono molto ad affibbiargli il nomignolo di Fra' Diavolo.

«Eh, se togliessero quel FRA non mi darebbero gran noia. Ma ditemi voi - e qui una bestemmia - ho proprio la faccia da frate io? Maledetti frati, non ne combinate una buona!».

Ed al risentimento subentrò l'ira. Impazziva. Ma la gente gridava sempre più forte: FRA' DIAVOLO! Povero fra' diavolo!

Era al sommo della disperazione. Ma dal giorno in cui proprio un frate mostrò di interessarsi alle sue pene, incominciò a tollerare che lo chiamassero DIAVOLO e a riflettere seriamente sulla parola FRATE.

A quarant'anni, dopo una vita di inferno, Gabriele bussava umile al convento di S. Francesco poverello dei poverelli.

Miracolo? No, solo lavorio della grazia. Il vero miracolo si realizzò nel suo animo: divenne il più mite, il più santo e il più venerato fraticello delle nostre contrade.

LA BARBA DI PADRE GUIDO

Era un ragazzo modello, un chierichetto assiduo e fervoroso, un possibile candidato al Seminario. Ma aveva in antipatia le barbacce dei missionari.

A nulla valsero quel giorno i 'ma come!' e i 'provaci e vedrai!' di Don Paolo. Aveva deciso: farne una veramente grossa a quella barba. Infatti, mentre il missionario di là dalla cattedra, fra lo stupore dei ragazzetti raccontava le sue avventure, si levò d'improvviso dalle ultime file il grido spaventato di un marmocchio: SI STA INCENDIANDO L'ORATORIO! E nella stanza non rimase che il missionario.

Ma anche l'Eterno Padre (e Guido ci credeva davvero) aveva una barba lunga lunga. Ci pensò Lui a vendicarsi dell'affronto fatto al suo buon servitore. Ciò che da tempo molti prevedevano si avverò dopo che Guido ebbe superati gli esami di ammissione alla Scuola Media. Entrò in Seminario. Ci andò spontaneamente con il cuore gonfio dall'emozione e con la speranza di convertire un giorno quell'anima dannata di Pietrone - il vicino di casa amante della bottiglia e delle risse.

Gli anni passavano, ma molto prima che egli potesse officiare all'altare, Pietrone se ne andava in grazia di Dio e Guido per la prima volta si lamentò col Signore. Per chi avrebbe offerto ora i suoi fioretti?

Fu il Padre Spirituale Don Ciccio Casale a suggerirgli di pregare e di offrire sacrifici per i poveri infedeli. Benchè non ne fosse troppo entusiasta, Guido cominciò a pensare con pena sincera a quella gente martoriata dal demonio e dalle barbe brutte dei missionari. E per porvi rimedio, promise un bel giorno che sarebbe andato personalmente a dare un'occhiata laggiù...magari con la seccatura della barba. E ci andò per davvero.

Che cosa strana la vocazione!

Però, non credete voi che il Signore - col suo furbo sorriso - abbia voluto vendicarsi della marachella del nostro marmocchio? Il quale è diventato missionario e porta la barba più lunga di quanto possiate immaginare.

IL CROCIFISSO DI GENNARINO

A papà Renzo e a mamma Filomena non era mai capitato di lamentarsi del loro Gennarino, un ragazzo affabile, docile e rispettoso. Non c'era mai stato nulla da temere da questo figliolo.

Una sera però era rincasato con delle nuove a dir poco allarmanti. Voleva partire, e partire niente meno volontario nella Marina Militare. Tutti i buoni argomenti dei genitori: che era troppo giovane, che andava verso l'ignoto, che li lascerebbe con la morte nel cuore, che non voleva loro più bene e cose simili valsero poco a smuoverlo dalla sua decisione.

Ma perché, poi, questo sogno così repentino? A sentire lui, altro che sogno! Fin dalla nascita aveva sentito questa attrazione. Ma noi che lo conoscevamo, la pensavamo un po' diversamente. Il Signore lo voleva soldato o non piuttosto salvatore di anime?

I giorni intanto passavano tristi ed il giovane sembrava irremovibile. Una settimana ancora, una lunga settimana per i preparativi. Ma anche questa passò. La mamma piangeva nel suo cantuccio. Il babbo non proferiva parola.

Quella notte nessuno riuscì a prendere sonno. Non appena il grande pendolo del salotto ebbe annunciato le otto, istintivamente tutti si levarono muti per l'ultimo abbraccio. Gennarino inforcò la giacca, prese il basco e abbracciò fortemente la mamma che gli piangeva sulla spalla. Si ricordò improvvisamente di aver dimenticato nella sua cameretta il crocifisso...E qui lo attendeva il Signore.

Non so cosa mai si scambiarono quei due vecchi amici. Gesù intanto aveva vinto. Gennarino, sottosopra dall'emozione, corre giù dalle scale e grida: Non parto più. Lui mi vuole suo.

Il padre attendeva sull'uscio per accompagnarlo alla stazione. Disse soltanto: Quello là è diventato matto!

Padre Gennarino oggi fa il missionario in Amazzonia e vi assicuro che è molto in gamba.

(MOLFETTA, per l'Oratorio 1961)

LA DECISIONE DI ALESSANDRO

Il posto glielo avevano dato. Il mensile era buono e quando in famiglia gli affari non vanno troppo bene, quelle centinaia di biglietti da mille sono una vera benedizione.

Alessandro, un bel giovanotto di venticinque anni, fresco Perito Industriale, aveva avuto il posto e bisognava vederlo con che grinta affrontava i suoi primi impegni. E poi era un angelo. Alla sua età non aveva ancora scelto una ragazza a compagna della sua vita e della sua pietà ne parlavano persino in piazza.

Aveva militato fin dalle Fiamme nell'Azione Cattolica ed ora lo avevano eletto all'unanimità delegato diocesano della GIAC. Alessandro era già al secondo anno di insegnamento e sembrava molto preoccupato. Sentiva un gran vuoto nella sua vita. Un continuo rimorso non lo lasciava tranquillo: il rimorso di una VOLONTÀ repressa.

I colloqui con il suo Direttore Spirituale incominciarono ad essere più frequenti. Non era stato lui a suggerirgli di attendere? Perché non gli aveva ancora dato una risposta chiara e liberatrice? Il Signore lo chiamava al sacerdozio. A 27 anni? In circostanze così critiche per la famiglia?

E' vero, "la colpa fu tutta mia - affermerà egli più tardi - Il Signore mi aveva fatto sentire la sua voce fin dalla mia fanciullezza. Poi trascorsi alcuni anni in America con la mia famiglia, due nell'insegnamento...Ma Egli non desisteva dal tormentarmi. Finalmente mi decisi ad abbandonare ogni cosa per seguire il Maestro".

Questa i genitori non se l'aspettavano e la tempesta fu terribile. Alessandro non volle sentire ragioni e nell'autunno del 1960 entrava in Seminario.

"Passò più di un anno - affermerà egli ancora - senza ricevere alcuna visita da parte dei genitori. La prima volta che fui chiamato in parlatorio, gettandomi le braccia al collo la mamma e il papà mi dissero commossi: Noi ora ti benediciamo, perché il Signore ci ha benedetti. Dal giorno in cui sei entrato in Seminario anche i nostri affari economici vanno inspiegabilmente bene. Ma ciò che ci rende particolarmente felici è la pace e la concordia che ci unisce come non mai".

Già! Il Signore, come al solito, non aveva fatto le cose a metà.

LO SCAPESTRATO

Non era la prima volta che con quell'espedito Mario usciva dall'aula. Gli amici pensarono che stesse andando al solito appuntamento, ma in realtà un acuto dolore alle tempie lo aveva costretto ad uscire. Dopo un'ora, però, tutto era finito e per distrarsi lo scapestrato si rituffava nei suoi balordi divertimenti. Agli amici che lo avevano interrogato circa quella repentina passeggiata fuori dall'aula aveva risposto come al solito: dovevo vedere la pupa.

I coniugi Ranieri non sapevano più cosa fare. Mario, da buono e obbediente, era diventato un soggetto intrattabile, scontroso, libertino. Loro stessi non ne sapevano la ragione.

Erano state le compagnie cattive e certi ritrovi moralmente discutibili ad irritarlo. Ma lui, in fondo, sebbene apparisse il più sregolato di tutti, ne era insoddisfatto. Soffriva.

Al termine di quella giornata, mentre con gli amici si divertiva in un circolo ricreativo della città, colto da improvviso malore fu necessario trasportarlo urgentemente a casa. Il medico di famiglia, accorso al suo capezzale, affermò trattarsi di neurastenia.

Il male non era preoccupante, ma impressionò moltissimo il nostro giovane, che per vari giorni non aprì bocca. A cosa poteva pensare quel birbone? Indubbiamente a tutto ciò che una volta lo aveva affascinato...Ma che ora detestava.

Nessun amico, tra quei pochi che desiderarono vederlo, fu da lui ricevuto. Aveva trovato di meglio, aveva trovato la pace nella lettura della Parola di Dio.

Ma l'avventura di Mario Ranieri non finisce qui. Il 15 Agosto del 1959 nella chiesa di S. Evaristo celebrava la sua prima messa un simpatico pretino. Alla balausta c'erano tutti i vecchi amici. C'era anche la "pupa", che preso il velo delle Figlie di S. Anna si faceva chiamare Sorella Grazia.

(MOLFETTA, per l'Oratoriano 1961)

IL MISTERO DI WANG

RACCONTATO DA NONNO EUSEBIO

Quando ci vide accoccolati alle sue ginocchia, nonno Eusebio incominciò:

“C’era una volta, moltissimi anni or sono, un piccolo e sperduto villaggio cinese chiamato Tu Wan Tse. Si trovava ai margini di una foresta e i suoi abitanti - quasi tutti boscaioli - erano i più simpatici esemplari della razza gialla.

Non lontano dall’abitazione del Grande Padre - chiamavano così il capo del villaggio - c’era una pagoda antica. A un tiro di sasso da questa abitava la famiglia di Tang Ma il boscaiolo. Una sera:

- Sono anni e anni che lavoriamo, Mu O Kin, ma noi e i nostri figlioli moriamo di fame. A quale dio non ci siamo ancora raccomandati? E poi... Così dicendo estrasse dalla gerla qualcosa come un fagottino e porgendolo alla compagna aggiunse:

- E’ un bambino. L’ho rinvenuto nel cavo di un albero entro la foresta. Che te ne pare?

Considerarono insieme che cosa potessero fare per quella creatura. Alla fine:

- Noi siamo molto poveri, Tang Ma, però un pugno di riso verrà fuori anche per lui. Prendiamolo con noi.

Dopo qualche momento di silenzio Tang Ma riprese:

- Ricordi quando per la prima volta ci recammo a far promessa dal bonzo della pagoda? Era una sera simile a questa.

- Sì, ricordo. Non spirava alito di vento e le stelle ricamavano il cielo. La luna, silenziosa testimone dei nostri desideri e dei nostri affetti, brillava tra quei chicchi d’oro e illuminava i nostri passi un po’ lenti ma sicuri. Il buon monaco Sen Li sembrava che ci aspettasse. La sua misteriosa premura ci evitò l’imbarazzo del momento. Disse: ‘Dio vi assista e vi protegga, figlioli. So della vostra decisione. Essa è voluta dagli abitanti del Cielo e protetta dalla Luna. La vostra vita sarà piena di stenti e visitata dalla povertà. Il vostro regno sarà la foresta, covo di insidie e di pericoli, che un giorno poserà ai vostri piedi una stella che illuminerà il mondo e soprattutto la nascosta famiglia di Tang Ma. E’ Dio che ha parlato. Nel

suo nome, andate'.

-Le profezie stanno avverandosi, Mu O Kin.

Ma l'ultima non riesco proprio a comprenderla.

-La vita ci ha insegnato a soffrire e ad accontentarci del poco che il cielo ci dona. Piuttosto, mio caro, come chiameremo il nostro trovatello?

-Chiamiamolo ASTRO, rispose dopo qualche attimo di riflessione Tang Ma. E' venuto dal cielo, nel cielo è saggio che cerchiamo il suo nome.

Iniziava una vita nuova per il piccolo Astro. Ignorava i suoi veri natali, ma viveva libero e felice come un fringuello dei boschi.

A Ling e alla piccola Siang piacque molto il trovatello misterioso. Lo coltivavano e accarezzavano dalla mattina alla sera e lo portavano spesso nei boschi. Così, dopo i nomi di mamma e papà, Astro imparò a distinguere le diverse specie di piante e di animali. Generato dalla foresta, ne sentì profondamente il fascino che lo accompagnerà per tutta la sua esistenza. Grandicello incominciò anche lui ad usare la scure. Il lavoro lo affascina. All'alba, prima che il sole si affacciasse all'orizzonte lontano e con i suoi raggi svegliasse uomini e cose, il nostro giovane era già desto e ammirava soddisfatto lo scenario amico.

Egli cresceva bello e forte. Il sole gli aveva impresso nei capelli l'immagine del suo splendore; l'onda del torrente nelle pupille il chiarore del cielo; la foresta gli aveva educato il cuore alla sensibilità delle piante e degli uccelli.

Lasciamo per qualche istante Astro, il figlio del mistero, la foresta dalle armoniche voci, la modesta casetta di Tang Ma e portiamoci nella città dalle mille pagode dorate: PECHINO.

Per l'ampia gradinata del palazzo imperiale, fiancheggiata da nobili arcieri, saliva un uomo assai singolare. Era di media statura, indossava una lunga veste bianca ricamata a fiori di loto e una sopravveste color ciclamino su cui splendeva uno stolone dai segni imperiali. Nascondeva il suo capo un cilindro sormontato da uno smeraldo. I suoi ornamenti non celavano però un volto rigido e crudele. Ogni suo movimento lasciava intravedere un carattere superbo e collerico. Era l'imperatore Liu, seguito a poca distanza dai suoi cortigiani.

Da anni la sua coscienza era turbata da un grave rimorso che né la magnificenza del palazzo, né le sue ricchezze e né i banchetti riuscivano a repri-

mere. Al tempo in cui governava una provincia del Sud, sedeva sul trono imperiale il saggio Wang Fu Li. Questi, per la sua clemenza era molto amato dal popolo e dai mandarini, ma non mancavano tuttavia dei ribelli che pur tante volte beneficiati lo odiavano a morte.

La grande benevolenza del Celeste Imperatore non impedì a questi ultimi di mettere in atto un disegno criminoso. Tradito da Liu, il giovane imperatore fu nottetempo spietatamente oltraggiato e ucciso. E mentre la sua sposa fuggiva con l'erede bambino tra le braccia cercando riparo nel bosco, trafitta al suolo lasciò cadere tra le zanne dei sicari il prezioso fardello.

Destinato alla morte, il bambino fu portato ai margini di una foresta e qui abbandonato in balia delle fiere. Ma volle il destino che celato alle belve nel cavo di un albero trascorresse un giorno in vagiti, finchè mosso a compassione non lo raccolse un umile boscaiolo. Il trovatello sottratto alla morte iniziò una nuova vita: ASTRO.

A Tu Wan Tse intanto, cessato un terribile uragano, uomini donne e fanciulli si affacciavano inquieti sulle strade per constatare le conseguenze della bufera. Il sole, nascosto per ben tre giorni dalla nuvolaglia scura e dalla pioggia, tornava finalmente a distribuire i suoi doni. Nei crocicchi c'era un via vai, un cicaleccio ansioso e tanta voglia di vivere. Tornata la calma, il boscaiolo Tang Ma e il giovane Astro si incamminarono verso la foresta. Attraversato il torrente, le cui acque straripate occupavano parte della vicina sodaglia, i nostri uomini si addentrarono finalmente nella boscaglia. Ma una scena imprevedibile li richiamò bruscamente alla realtà. Un uomo giaceva tra i cespugli privo di sensi e inzaccherato fradicio. Padre e figlio si guardarono smarriti e accorsero presso lo sventurato desiderosi di fare qualcosa per lui.

- Respira ancora. Ma l'ha scampata bella con tutta questa pioggia! Sarà meglio accendere un buon fuoco, Astro, i vestiti gli si sono appiccicati addosso...Ecco che riprende conoscenza, ma è necessario che uno corra al villaggio per prendere nuovi indumenti. Sii lesto, figliolo.

Il sole già alto nel cielo accarezzava i capelli e il volto turbato del viandante che sembrava un guerriero. Pian piano le forze e il vigore rientrarono in quel corpo abbattuto e con le forze la vita. Tre volte socchiuse le palpebre e infine il suo sguardo incontrò quello semplice e commosso di Tang Ma.

- Il bonzo. La pagoda. Scomparsi? Il mio esercito. Il mio esercito dov'è? Oh, gli alberi, gli uccelli, un essere umano! Che storia! Che sogno!...Il Celeste Signore regna ancora o lo uccise il fanciullo divino? Dove sono, buon uomo?

- Mio prode guerriero, certamente un sogno sinistro e crudele ti angoscia. Riposa, ti prego. Non ti agitare. Presto mio figlio sarà di ritorno portando indumenti e aiuto. Non è molto lontano di qui Tu Wan Tse.

- Tu Wan Tse...Tu Wan Tse. Che tristi ricordi e che infamia la mia! E questa sarebbe la selva in cui...Ah,no. Che dimentichi! Quella notte. Lo portavo tra le mie braccia sacrileghe. Ma perché?...

Al calore del fuoco e del sole si erano pertanto asciugate le vesti, recando sollievo al viandante in delirio. Le sue gote schiarite si colorirono di pallido arancio. Sorrise infine di un sorriso riconoscente e velato di infinita tristezza.

- L'hai scampata bella, mio prode - incominciò Tang Ma - Sei stato davvero ammirevole. Pochi sono coloro che sanno cimentarsi con la foresta e vincere.

Non ero solo, buon uomo. Guidavo l'esercito imperiale alle falde di questo labirinto quando scoppiò d'improvviso il temporale. Per due giorni mi inoltrai con l'armata, a stento facendomi strada fra i rovi. Ci si accampò infine alla meglio. Ma gli spiriti malefici dei boschi non mi davano pace. Voci sinistre mi intimavano di non continuare. Suoni misteriosi mi risvegliavano sogni e incubi terrificanti. Impazzito e oppresso meditai di togliermi la vita.

Diluviava. Gli spiriti della notte mi si affollavano intorno raccontando il mio passato d'inferno. Tremavo...e per la prima volta in vita mia ebbi paura. L'arma micidiale si sottrasse inspiegabilmente al mio pugno e scomparve. Gli spiriti si dileguarono in un baleno e la notte si fece più buia. Sola nel cielo una piccola, singolarissima stella lontana.

Pensai alle tante imprese compiute e le trovai orribili. Interrogai l'avvenire... Ignoto! Cercai finalmente di riposare e mi assalirono i fantasmi dei sogni. Sognai l'indesiderabile notte di ventidue anni fa. Mi trovai in quello stesso palazzo, su quella medesima strada, con quegli amici, in quella foresta. Mi vidi tra le braccia l'inerte bambino, lo posai in quel cavo tremando, sì tremando. Ma a differenza di quel giorno non riuscii a muovermi. Vidi il bambino crescere e irrobustirsi sotto i miei occhi atto-

niti. Mi guardò e con un sorriso mi chiese: 'Non mi riconosci? Sono il piccolo Wang. Abbandona la stella schiarita'. E disparve.

Svegliato improvvisamente da un tuono, ricordo che corsi. Corsi, non ressi...Sarei certamente morto se tu non mi avessi trovato. Ma perché? Io cercavo la morte!

Tang Ma già da un pezzo non lo ascoltava più. Racchiuso il volto tra le mani, meditava riandando lontano nel tempo e nella sua esistenza di povero boscaiolo. Gli apparve l'antica pagoda, il bonzo Sen Li, il fantolino del bosco...Tutto parlava di Astro. Ovvero di Wang.

Vi lascio immaginare quale fu lo stupore del grande guerriero nel constatare che il figlio del boscaiolo somigliava mirabilmente al divino fanciullo del sogno.

- Mio prode, balbettò Tang Ma commosso, quel bimbo che un giorno abbandonasti tra le belve perché morisse, è vivo e da tutti è creduto mio figlio.

- Wang, sei tu? Dimmi, chi ti sottrasse alla morte?

- Per volere divino, riprese Tang Ma, io lo trassi in salvo mentre cercavo legna nella foresta.

- Dici il vero? Ma no, è impossibile. E' un sogno. Ricordo che lo abbandonai tra...

- Quel serpente non gli fece alcun male. Lo vidi infatti dimenarsi rabbioso tra i rovi vicini. Il destino fece il resto, nascondendo il piccolo Astro agli occhi delle belve e degli spiriti malefici del bosco.

- Hai vinto - esclamò allora il viandante guerriero - E dopo aver contemplato a lungo il giovane Wang, concluse solennemente:

-Se il Cielo ha preservato il fanciullo perché egli regni sul Celeste Impero, WANG regnerà.

"Ed ora basta, figlioli - si affrettò a concludere nonno Eusebio - Mi sono affaticato molto ed è anche tempo di andare a letto".

Ma noi in coro:

- Noi non vogliamo andare a letto. Raccontaci cosa ne fu di Astro.

- Sì, dicci almeno se divenne imperatore della grande Cina.

" E va bene! Ma sappiate che domani c'è da levarsi per tempo e da andare a scuola.

Astro divenne imperatore della Cina. Dovette superare molte insidie orditegli dal crudele Liu. Ma il grande guerriero fu sempre al suo fianco. I malvagi furono sopraffatti e il regno di Astro fu prospero e felice. Si avverarono allora le profetiche parole che il bonzo rivolse un giorno ai due boscaioli: 'Il vostro regno sarà la foresta, covo di insidie e di pericoli, che un giorno poserà ai vostri piedi una stella che illuminerà il mondo e la nascosta famiglia di Tang Ma'.

(MOLFETTA, per l'Oratorio 1961)

FUORI LE MURA

Conversano, 1^o ottobre 1954

32

Gabriele aveva portato con sé in seminario un piccolo guscio di mare ingiallito dal tempo. Una conchiglia.

Quando i massicci battenti di quercia si chiusero alle sue spalle e il primo giorno finì, Gabriele nascose il talismano sotto il cuscino. Quella notte la passò insonne sotto una coperta militare che gli ricordava il babbo soldato, affidando alla conchiglia le sue paure di bambino e le prime lacrime di nostalgia.

Il portone del Seminario si apriva verso un antico maniero. Il castello aragonese di Conversano, con l'alta torre quadrata e la cinta di torrioni merlati, gareggiava con l'incantevole fuga dei portali, delle lesene e delle bifore della vicina cattedrale romanica.

La sequenza quasi regolare di torri e porte incastonate nelle mura di epoche differenti, faceva supporre che la città fosse da sempre munita di cinta di difesa contro gli attacchi delle vicine popolazioni nemiche. Quelle più antiche, dette ciclopiche - a motivo dei massi enormi posti l'uno sull'altro e associati dalla fantasia popolare all'opera dei mitologici Ciclopi - si potevano ancora ammirare nei pressi dell'antico monastero di S. Benedetto.

La residenza del vescovo Gregorio, separata dalla cattedrale da un breve tratto di chianche irregolari, guardava verso la facciata del castello che gli ultimi Acquaviva avevano lasciato orfano di una corte e di un castellano da più di un secolo.

Il Largo di Corte, considerato il salotto buono della città, li comprendeva tutti, amalgamando epoche e stili diversi con le diverse anime dei Conversanesi.

La fila dei seminaristi varcava ogni giorno il massiccio portone di quercia del seminario per avventurarsi in itinerari sempre nuovi per rendere più interessante il passeggio pomeridiano. Lasciati alle spalle il castello e le ultime case del borgo e ricevuto l'ordine di sciogliere le righe, i ragazzi davano inizio alle scorribande nella campagna disegnata dai muriccioli di pietre, dai trulli marcati a calce da simboli religiosi e zodiacali e una vegetazione ricca e varia di vigne, ulivi, ciliegi, fichi e ortaggi di stagione. La meta preferita era però uno stagno a due chilometri dal paese, che i Conversanesi chiamavano Lago Sassano.

Per migliaia di anni i contadini dell'antica Norba, rifondata col nome di Cupersanen e mutata poi in Conversano, avevano sfruttato i fondi o gli

avvallamenti dei colli per raccogliere le acque piovane in pozzi e fogge collegate l'una all'altra da camminamenti di pietre. Grazie alle abbondanti piogge autunnali, le fogge si riempivano d'acqua e fino alla stagione estiva tutto l'avvallamento restava allagato, così da formare ampi stagni che la gente aveva battezzato laghi, come il Lago Sassano.

Qui i seminaristi trascorrevano le ore pomeridiane a giocare a palla francese, a moscacieca, al fazzoletto o semplicemente a fare barchette di carta che il vento avrebbe spinto al largo, accompagnando le più fortunate verso la sponda opposta dello stagno.

Nell'universo fantastico di Gabriele il lago Sassano diventò un mare, un oceano e un mondo da scoprire e da conquistare al di là degli angusti orizzonti della Murgia. La conchiglia-talismano cominciò a bisbigliargli all'orecchio: fuori le mura...fuori le mura...fuori le mura...

Ancona, 15 giugno 1970

Un passero ha picchiato alla finestra. Sono tentato di spalancare le imposte, ma fa in tempo a frenarmi il pensiero che i ragazzi dormono ancora o fingono di dormire. Sono le sei. Tra mezz'ora inizia la mia giornata.

Avevo viaggiato tutta la notte - era la notte tra il cinque e il sei luglio. Pensavo alla casa che mi avrebbe ospitato per qualche tempo come formatore di studenti missionari.

Di notte non si ha nulla da guardare oltre i finestrini bui che lasciano trasparire timide luci, di tanto in tanto, in un cielo denso di mistero. Io però scrutavo ogni fantasma che dalla campagna mi veniva incontro, mentre l'amico di viaggio dormiva appoggiato alla mia spalla.

Il finestrino dello scompartimento era tutto spalancato. Avevo il volto immerso nella fragranza dei campi che a tratti mi gettavano manciate di brezze amiche. Mi avevano parlato di questa esperienza educativa come di un periodo di generosa rinuncia. Ed io mi sentivo egoista.

L'egoismo l'avevo ereditato da una razza abituata ad osservare le gemme del mandorlo e i chicchi dell'uva uno ad uno, abituata a sognare su un ramo fiorito e a sorridere su un raccolto buono. Avevo l'egoismo nelle vene. Eppure in quella casa mi aspettavano cento ragazzi che avrebbero dovuto vedere in me il loro domani.

Il treno correva veloce, noncurante dei miei pensieri. Bisognava andare. Volevo arrivare presto, perché nel profondo di me stesso sentivo che l'a-

more era superiore al mio egoismo.

L'alba aveva intanto colorato di rosa l'orizzonte in braccio all'Adriatico. Il mio sguardo si posava con affetto indescrivibile su ogni cosa, sul mare in modo particolare. La sua misteriosa e vaga immensità mi invitava a pensare. Le cose andavano stagliandosi sempre più intensamente nel cielo e il mare mostrava ora la sua animosità. Il compagno di viaggio si era svegliato e mi guardava con un certo interesse.

- Siamo nelle Marche.

- Già, me n'ero accorto - avevo risposto senza distogliere lo sguardo dallo scenario amico. E lui aveva continuato:

- Non so se ti daranno molte soddisfazioni. Avrai però il mare a due passi, le colline verdi e una schiera di ragazzi assai svegli.

Non mi ero deciso a guardarlo in faccia. Pensavo a quei ragazzi "svegli" che mi avrebbero impegnato per molti anni.

Sono già passati. Ci penso e ho un nodo alla gola. I ragazzi dormono o fingono di dormire. Il passero ha smesso di picchiettare e canta la sua canzone. Dalle fessure della finestra penetra un chiarore irregolare che trema sulla mia tenda: è la luce del sole che gioca nel parco con le foglie dei pioppi e dei lauri. Il mio povero cuore è in sussulto. La campanella ha suonato.

Con slancio ho spalancato la mia finestra e quella dei ragazzi. La primavera sorride maestosa in ogni angolo ed io sento la tentazione di tuffarmi nella natura che ride. C'è un sole magnifico. Una brezza leggera mi sfiora la fronte e i pensieri mentre le cose accordano i loro strumenti. C'è la freschezza della primavera anche nei miei ragazzi. Li guardo negli occhi per scoprire un pizzico di quella commozione che mi invade tutto.

Nulla! La loro vita giocosa non perdona a niente. Mi sono allora distratto con la medesima intensità. Godo la brezza che penetra in tutta la mia persona, mentre il Cristo racchiuso nella mia carne tace a tanta profanazione.

INDICE

Introduzione	pag. 4
--------------	--------

Parte Prima: Versi Giovanili

Bonaccia - Sogni gelati	pag. 6
Mamma - Plenilunio d'autunno	pag. 7
Bacio l'oriente - L'inverno	pag. 8
Amico Olmo - Resy	pag. 9
A mio padre - Malinconia	pag. 10
Sulla tomba di una bimba - Giocattoli	pag. 11
Salvadanaio - Piove	pag. 12
Al romitaggio - L'invito di maggio	pag. 13
Un giardino di fiori	pag. 14
Ci specchieremo - Dalla finestra-Acrostico	pag. 15
Attesa - Attimi di beatitudine	pag. 16
Da uno spiraglio - Guardando il pendolo - Natale	pag. 17
Tramonto - La strada	pag. 18
Non più soli - In monotonia di giorni	pag. 19

Parte Seconda: Racconti Giovanili

Il piccolo Gabriele	pag. 21
La barba di padre Guido	pag. 22
Il crocifisso di gennarino	pag. 23
La decisione di Alessandro	pag. 24
Lo scapestrato	pag. 25
Il mistero di Wang	pag. 26
Fuori le mura	pag. 32

Fotografie di Angelo Costalonga e di Agostino Clementini
Finito di stampare nel mese di Dicembre 1997
Realizzato da Graphital - Officine grafiche in Parma



P. VITO GABRIELE SCAGLIUSO
Missionari Saveriani
Via S.Martino, 8
43100 PARMA



VITO GABRIELE SCAGLIUSO, missionario Saveriano, è nato a Castellana Grotte (BA) il 30 gennaio 1944. Ha frequentato il Seminario Vescovile di Conversano e il Pontificio di Molfetta fino a 20 anni, quando decise di entrare nella famiglia saveriana fondata dal santo vescovo di Parma Guido M. Conforti.

Ordinato sacerdote nel '69, dopo alcuni anni di presenza educativa nei seminari saveriani di Ancona e Salerno, si dedicava agli "ultimi" della periferia di Padang, capoluogo di Sumatra Occidentale, nell'Arcipelago Indonesiano.

Inviato nel '74 alla parrocchia di Air Molek, sul fiume Indragiri, ebbe cura dei trasmigranti giavanesi, fondando per loro la Missione di Kempes Jaya. Richiamato in Italia e ridestinato alla Missione del West-Africa, ha prestato per dieci anni la sua opera in Sierra Leone nella diocesi di Makeni. L'11 dicembre del 1992 è stato insignito del titolo di Paramount-Chief, Capo onorario del distretto di Lokomasama col nome di Bai Sama Kathena.

Il mio amore
E' sussulto di speranze
Che il mattino carpisce
A rugiade antiche.

Mormorii
Amo di colori
E abbozzi di sorrisi
In monotonia nascosti
Di giorni.